

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VII
sesta raccolta(26 marzo 2010)

*Sinceri e affettuosi auguri per una serena
Santa Pasqua
a voi e ai vostri cari*

in ricordo...

*L'Unione Sarda
Cronaca di Cagliari
CORDOGLIO*

*Morto l'ex prefetto Aldo Camporota. I funerali a Roma
martedì 4 aprile 1995*

Stroncato da un male incurabile all'età di 68 anni, è morto il 2 aprile scorso a Roma l'ex prefetto Aldo Camporota. (...)

L'alto funzionario, che lascia moglie e tre figlie, aveva lasciato ricordi e rimpianti per il tratto signorile e

soprattutto la competenza nell'esercizio delle sue funzioni. (...)

La sua scomparsa ha suscitato vivo cordoglio non solo tra gli ex colleghi sardi ma anche in tutti coloro che ebbero modo di conoscerlo ed apprezzarne le squisite qualità umane.

In questa raccolta:

- *Il nostro Aldo Camporota*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Frammenti di vita*, di Alessandra Camporota, pag. 4
- *L'“eccellenza” (in) Aldo Camporota*, di Pierluigi Faloni, pag. 5
- *Aldo*, di Maurizio Falco, pag. 8
- *...con affetto*, di Vanna Palumbo, pag. 9
- *Un incontro importante*, di Angelo Ciuni, pag. 10

*Il nostro Aldo Camporota**

di Antonio Corona

A chi *appartiene* ciascuno di noi?

A se stesso, certo. A Dio, per coloro che credono.

E poi?

Ai genitori, ai figli, alle persone che si amano...: a chi altri, ancora?

A noi tutti, particelle infinitesimali di un tutto, in cui ci si incontra, ci si scontra, contribuendo a imprimere direzioni e inversioni di rotta di un qualcosa troppo più grande di ciascuno per potere essere almeno appena immaginato.

In quale dimensione temporale ci inseriamo?

Viviamo di/del *presente*, o il *presente* è solo il momento di passaggio tra *passato* e *futuro*?

Ora, mentre sto scrivendo, sono nel *presente* o questo è intanto già trascorso per tenere dietro al pensiero che mi sta suggerendo come continuare?

Quando osserviamo un astro luminoso, in realtà quello che di esso scorgiamo è l'immagine del suo passato remoto, trasportato dalla profondità dell'universo fino a noi dalla luce.

E quanto è veloce la luce? Quanto spazio percorre e in che tempo? Se ne può avere una idea non necessariamente espressa in mera formulazione matematica?

Più o meno?... All'incirca, la distanza percorsa dalla luce in un secondo è pari a 7(sette) volte il giro della terra(!).

Si pensi al senso di frustrazione che potrebbe pervadere i componenti di una *spedizione* inviata verso *Vega* che, giunti sul posto, scoprissero che quella stella non esiste ormai più chissà da quanto...

Ma allora *dove siamo, a che punto stiamo*, non c'è possibilità di non smarrirsi e non perdersi in questo *immenso* sospeso tra *spazio e tempo, stringhe, membrane* e chissà cos'altro ancora?

La *fede*, quella aiuta eccome, ma è qualcosa di estremamente soggettivo e chi ce l'ha, o non smette di cercarla, è probabilmente un privilegiato.

Forse, per tutti, quindi per ciascuno, potrebbe allora risultare sufficiente la consapevolezza che niente ruota esclusivamente intorno a se stessi, ma che ognuno di noi è in debito, con ogni altro, per il contributo che questi fornisce alla altrui personale esistenza.

È probabilmente questo che può aiutarci a non farci sentire "appesi" perennemente nel vuoto, alla perenne e affannosa ricerca di un appiglio cui aggrapparci.

È l'*altro*, di fianco, davanti, dietro, sopra, sotto che sia, che può aiutarci a muovere un passo e un passo ancora, magari anche non sapendo esattamente dove si stia andando.

D'altra parte, se non esistesse la consapevolezza dell'essere ognuno una parte di un tutto, ci si potrebbe trovare ogni volta a dovere scoprire di nuovo il fuoco e la ruota.

Una consapevolezza ancorata alla memoria, ovvero alla cognizione di quello che ci ha preceduto e che ci consente di metterci in cammino da dove altri erano arrivati, consegnandoci un virtuale testimone, spronandoci ad andare avanti, a non avere paura dell'ignoto ma anzi a confrontarci con esso, a non temere scivoloni e cadute, perché anche una sconfitta servirà a spostare più in là il limite iniziale di ciascuno di noi e dunque di tutti.

Un *passato* che non zavorri, bensì costringa il *presente* a tuffarsi nel *futuro*.

Non ho mai parlato con *Aldo Camporota* di tutto ciò, ma penso che, almeno in parte, ci si sarebbe potuto ritrovare.

Camporota il costruttore, Camporota dei giovani, Camporota il dignitoso...

Chissà in quanti altri modi, probabilmente senza tuttavia riuscire a trovare una definizione esaustiva, ci si potrebbe cimentare nel tentativo di definire il prefetto Aldo Camporota, la cui scomparsa, il 2 aprile di quindici anni fa, ha lasciato un vuoto enorme.

Per approssimazione e senza alcuna pretesa di essere riusciti nell'impresa? *Una persona che non smetteva mai di guardare avanti a sé.*

Senza di lui, ci sarebbe probabilmente stata comunque una S.S.A.I., ma di certo non quella che noi tutti oggi conosciamo, frequentiamo e amiamo.

Senza di lui, ci sarebbe probabilmente stata comunque una riforma dell'ordinamento del personale della carriera prefettizia, ma di certo non quella cui hanno contribuito pure le persone rimaste affascinate dalla sua *vision* dell'Amministrazione e di noi.

Senza di lui, l'Amministrazione dell'Interno avrebbe conosciuto in modo probabilmente diverso il processo di democratizzazione, se non proprio avviato, sicuramente corroborato dalla sua apertura di credito ai *giovani*.

Non si creda che Aldo Camporota abbia sempre condiviso pensieri e iniziative dei "suoi" *ragazzi*, da quelli che, sotto la sua "supervisione" di direttore della SSAI, cominciavano faticosamente a cercare di trovare la propria strada a iniziare da "quel" di Grottaferrata dove, a far data dall'anno 1983, partirono i primi corsi per *neo-viceconsiglieri di prefettura in prova, ex novello d.P.R. n. 340/1982.*

D'altra parte, Aldo Camporota le sue idee le aveva eccome e non gli mancavano carattere e tenacia per sostenerle.

Sempre misurato, signorile, contenuto nei modi ma, quando occorreva, estremamente deciso nella sostanza.

Ciò non gli ha minimamente impedito di puntare e scommettere sui giovani, compresi i loro errori.

Anzi, non ha mai smesso di battersi per consentire loro di esprimere le proprie idee, convinto che, alla fine, non fosse poi così

importante stabilire chi dovesse avere ragione, quanto, piuttosto, non smettere mai di interrogarsi e di confrontarsi: ovvero, di ragionare, sempre con il pieno rispetto degli altri e delle altrui opinioni.

Io sono stato uno di quei *giovani*.

Chissà quante volte, quando prendevo la parola alle mie prime esperienze "pubbliche" in ANFACI, di cui fu Presidente, mi avrebbe dato volentieri una... *botta in testa*, non tanto per quello che dicevo, quanto piuttosto per l'ingenua irruenza di allora.

Ma l'avrebbe fatto con affetto, quello stesso di un "padre" che fa fatica a nascondere il sorriso davanti al proprio piccolino che inciampa nel tentare di muovere goffamente i primi passi.

Se, dal punto di vista professionale - e, aggiungo, "associativo-sindacale" - oggi sono come sono, la "responsabilità" è anche *sua*, lui solo apparentemente così lontanissimo e distaccato, con quel suo modo di essere, rigorosamente misurato, persino austero, sempre contenuto e compreso nei limiti del ruolo e della funzione.

Non al punto, però, da soffocare e fare sbiadire i tratti "trasgressivi" del suo profondo, senza i quali non sarebbe potuto essere come l'ho/(abbiamo) conosciuto, rispettato e voluto bene: non potrò mai dimenticare la sua *BMW 318* rosso fiammante, che faceva bella mostra di sé parcheggiata nel piazzale del Viminale, della quale si capiva quanto fosse soddisfatto e orgoglioso...

È un peccato che i *giovani di oggi* non l'abbiano conosciuto e forse ne ignorino persino la trascorsa esistenza.

A noi allora, *giovani di ieri*, costituire un ponte ideale tra coloro che ci hanno preceduto e quanti ci seguiranno.

***Aldo Camporota è nato a Napoli il 4 ottobre 1928.**

Laureato all'Università di Napoli in Giurisprudenza, è entrato nell'Amministrazione dell'Interno nel 1955, prestando servizio nella Prefettura di Treviso e, poi, in quelle di Campobasso e di Verona, nelle quali ha svolto le funzioni di Capo di gabinetto.

Nel 1966 è stato chiamato al Ministero, alla Polizia stradale nella allora Direzione generale della Pubblica Sicurezza.

Ha quindi svolto, tra gli altri, l'incarico di Capo del Coordinamento della Direzione generale Affari generali e personale.

Nominato prefetto nel 1980, è stato, tra l'altro, prefetto di Campobasso e Commissario del Governo nella Regione Molise, il primo Direttore della Scuola Superiore dell'Amministrazione Civile dell'Interno(1982-1985), Commissario del Governo nella Regione Lazio, prefetto di Cagliari, Direttore generale degli Affari dei Culti. Nel novembre 1993 ha ricoperto l'incarico di Commissario straordinario del Comune di Roma.

E' stato infine nominato Consigliere della Corte dei Conti.

Tra i fondatori dell'ANFACI(Associazione Nazionale dei Funzionari dell'Amministrazione Civile dell'Interno), ne è stato anche Presidente.

E' morto il 2 aprile 1995.

Frammenti di vita

di Alessandra Camporota

Mio papà non c'è più ormai da quindici lunghi anni.

Restano ancora vivissimi i ricordi di scene di vita quotidiane, i caffè gustati insieme, quando il tempo da trascorrere con lui era diventato sempre più prezioso e limitato.

Ho ritrovato in un vecchio biglietto, con l'immagine di una bellissima spiaggia assolata, gli auguri della mia famiglia e una frase di mio padre che specificava: "E' l'Adriatico, non è il Tirreno!".

In questa frase è riassunto il suo messaggio di vita: *la speranza dell'alba prevaleva sempre sulla rassegnazione del tramonto.*

E il *leit motiv* della possibilità di ricominciare, di un nuovo inizio sempre possibile, ha scandito il mio rapporto con lui insieme alla sua presenza nei momenti cruciali della mia esistenza, sottolineata dalle nostre lunghe passeggiate.

Particolarmente care mi sono le immagini di alcune di esse, la mattina presto, a Villa Borghese, per salutare i lupi.

Era riuscito a stabilire un legame molto forte con tre lupi ospitati nello zoo, le cui gabbie si affacciavano su un viale della Villa che i lupi orgogliosamente dominavano dall'alto della loro solitudine.

Una mattina mi propose di andarli a salutare.

Non trovai la proposta insolita, conoscendo il legame profondo e intenso che mio padre riusciva a stabilire con gli esseri viventi e, negli ultimi anni, in particolare con gli animali. Uno dei suoi più grandi desideri,

pur troppo rimasto irrealizzato, era quello di un lungo viaggio per ammirare le balene.

Ma l'incontro con i lupi comportò per me un coinvolgimento emotivo che non dimenticherò.

Papà riusciva a richiamare la loro attenzione emettendo uno strano suono o lanciando un sasso. E loro rispondevano, mostrando di riconoscerlo, restando in attesa di un cenno. Si scambiavano, per alcuni minuti, dei lunghi sguardi. Persino, mi sembrava, le loro solitudini.

Riandando con il pensiero a quei momenti, ho avuto infatti modo di considerare che il lupo, anche se vive normalmente in branchi, ha una grande fierezza e dignità che si manifesta, o perlomeno se ne ha l'impressione, come una "orgogliosa solitudine".

E mio padre aveva stabilito questi contatti negli ultimi anni della sua vita, quando l'approssimarsi della vecchiaia, pur se dissimulata in un fisico ancora giovane e scattante, evidentemente aveva accresciuto quel lato malinconico del suo carattere – e lo sguardo triste dei suoi occhi ne era testimonianza inequivocabile – che ho tanto amato.

Altra testimonianza del suo amore e della sua generosità che mi torna spesso alla mente, è il ricordo di una lunga passeggiata che facemmo di ritorno da un ristorante nel centro di Bari, il giorno di Natale di parecchi anni fa, io col "pancione".

Vicino a un cavalcavia, dove le macchine sfrecciavano veloci, vedemmo un

piccolo gattino che aveva evidentemente perso la mamma.

Era terribilmente impaurito, si lamentava in maniera commovente.

Ci avvicinammo, lo accarezzammo e cercammo di aiutarlo a ritrovare la sua cucciolata.

Dopo diversi tentativi infruttuosi, papà, con quella autorevolezza “naturale” che lo contraddistingueva, così familiare per quelli che lo hanno conosciuto, gli diede una “lezione di vita”, cioè gli insegnò ad affrontare il mondo.

Ruscì infatti a farsi seguire sul marciapiede del cavalcavia e, dopo averglielo fatto percorrere senza che attraversasse, lo spinse in un posto sicuro.

Restammo con lui finché non si sentì rassicurato.

Giunse il momento di salutare il nostro amico.

Non parlammo per un po’... Poi riprendemmo, ancora più vicini, la nostra comunque mai interrotta conversazione.

Ancora, ricordo con commozione una passeggiata nel ghetto, io diciannovenne, quando lui, neoprefetto, mi disse che avrebbe rinunciato ad andare in sede se la sua lontananza avesse comportato qualche disagio per me.

E qualche anno dopo, un giorno che ero particolarmente depressa a causa di una delusione amorosa, mi propose di passare un pomeriggio insieme al mare e mi offrì un tubo di *baci perugina* chiedendomi se poteva fare le veci del mio fidanzato.

C’erano poi le passeggiate della riconciliazione, in diverse ville romane, dopo qualche discussione, che a volte lui troncava, con mio forte disappunto, per evitare che degenerassero ma che poi riprendevano, con il suo invito a camminare insieme, quando, a mente più serena, confrontavamo i diversi punti di vista.

Infine, ho nel cuore le lunghe passeggiate dopo pranzo nelle vie del nostro quartiere, nel periodo concitato della preparazione della tesi, che dovevo conciliare con l’impegno lavorativo.

Uscivamo in tuta e papà era il mio allenatore anche in senso psicologico, perché mi spronava a impegnarmi e a conservare la convinzione che la capacità e la buona volontà sarebbero state premiate e, soprattutto, che ognuno di noi ha il dovere di mettere a frutto le qualità che madre natura ci ha fornito.

Caro papà, “*ci siamo separati senza dirci per dove ma con la certezza che un giorno, in qualche luogo, in una dimensione mai vissuta prima, torneremo ad abbracciarci.*”.

L’“eccellenza” (in) Aldo Camporota

di Pierluigi Faloni

Parlare del Prefetto Camporota è per me cosa quotidiana e chi mi conosce sa che non manca occasione per parlare di lui e delle esperienze che, grazie a lui e con lui, ho condiviso nei quindici anni di collaborazione.

Quindici anni di insegnamento in cui *l’imparare* e *l’apprendere* erano cosa piacevole e gratificante.

Sentirsi parte di un disegno strategico ideato e tratteggiato da un uomo, un professionista, un funzionario pubblico che rappresenta ancora oggi il paradigma e modello del *servitore dello Stato*, ovvero di

un appartenente alla carriera prefettizia che con la sua semplicità, onestà intellettuale, senso politico, cultura e preparazione, ha dato lustro e significato al nostro *Corpo*.

Per me, il Prefetto Camporota è, ancora oggi, la figura di riferimento, un collega sincero, un amico fraterno, un uomo al di sopra dei tempi, capace di pensare, ideare e realizzare nel presente ma per il futuro.

Sì, per il futuro, in quanto tutto quello che mi ha insegnato non solo è ancora certamente attuale ma rappresenta un disegno strategico i cui tratti fondamentali colorano

una figura di un funzionario di Stato, rappresentante del Governo, che, nel rispetto della altrui e della propria dignità umana e professionale, agisce *per e nell'interesse* della collettività fino a identificarsi nel “fusibile” di quel complesso circuito che porta energia vitale al *sistema Stato*.

Qualche ricordo da consegnare a questo scritto.

Il Direttore Generale del Personale *pro-tempore*, aveva affidato al Prefetto Camporota l'incarico di Direttore della Scuola Superiore dell'Amministrazione Civile dell'Interno. Ciò è noto a tutti.

Quello (forse) meno noto, è che il Prefetto Camporota aveva accettato l'incarico diciamo... “senza rete”: era il primo direttore, la Scuola non aveva sede, le risorse erano limitate, il personale ancora da assegnare, un programma da ideare, tempi ristrettissimi per avviare il primo corso per *consiglieri di prefettura*.

L'unica certezza era il decreto di preposizione all'incarico!

Una bella sfida che poteva accettare solo chi, laico nei sentimenti, riconosceva al Ministero dell'Interno il primato dell'“eccellenza”. Ovvero, la capacità di rispondere in “eccellenza” dando certezza del risultato, anzi, del massimo risultato, senza alcun compromesso nella scelta della strategia, del programma e, mi si consenta, della forma, della sostanza e dell'eleganza.

In poche parole, come diceva lui, in ogni occasione bisognava “*volare alto*”, credere in una idea e perseguirla senza alcun timore.

Non sono stato il solo a essere scelto dal Prefetto Camporota per “*giocare nella sua squadra*”.

Altri colleghi, con maggiore e maturata esperienza, prima di me hanno condiviso il pensiero e la decisione del Prefetto di misurarsi in quella che è stata, credo, una pietra miliare della formazione e della qualificazione professionale nella Pubblica Amministrazione.

Certo è che, una volta nella squadra, ognuno aveva il suo ruolo, di cui era

orgoglioso, da svolgere nel rispetto di quella strategia elaborata e decisa sulla base di molteplici apporti. Strategia costruita giorno dopo giorno, con sapiente attenzione e intelligenza, capace di recepire i bisogni e le posizioni condivise del mondo culturale, sociale, politico e religioso. Il *comune sentire* per un funzionario generalista in grado di rappresentare il Governo e rispondere alle esigenze della collettività. Un funzionario in grado di decidere e di portare soluzioni concrete, capace di conoscere e interpretare gli atti per tradurli in fatti.

Chi era nella squadra si sentiva onorato di farne parte e l'essere *collega* lasciava il passo alla possibilità di trasformare il quotidiano rapporto personale in qualcosa di più.

Oggi, dopo quasi venti anni da quella esperienza, quando ci si incontra con quei “pionieri”, si condividono ancora i momenti magici trascorsi insieme grazie al Prefetto Camporota, qualcosa di indimenticabile che ci consente di abbracciarci sempre con la stessa stima e sincerità.

Non tutti eravamo della stessa idea e anche quella del Prefetto alle volte era messa in discussione. Ma il confronto era di casa nella “nostra Scuola” e, una volta deciso, nessuno si sarebbe sognato di derogare e chi lo avrebbe fatto era fuori e si sarebbe sentito fuori a prescindere dalla volontà del Prefetto.

Nella *Scuola* tutti ci sentivamo parte di quel disegno strategico e ognuno di noi si qualificava, nel rispetto delle singole posizioni, per la professionalità, capacità e attitudine. L'uomo giusto al posto giusto rappresentava, quindi, uno tra gli obiettivi da raggiungere.

In altre parole, gestire le risorse umane per le loro capacità, sicuri che tale strategia avrebbe, non solo consentito di raggiungere i massimi risultati, ma qualificato sempre più ognuno di noi spingendoci, in ogni occasione, a fare meglio.

Quando qualcosa non andava, era palese capirlo.

Il Prefetto Camporota appariva completamente cambiato nei modi e nell'aspetto.

Il suo parlare sottovoce si trasformava in un mutismo quasi assoluto e il colore del suo volto, già scuro di natura, acquisiva una particolare venatura da fare apparire il disegno della barba ancora più scuro con un viraggio tendente al verde.

Era il momento in cui - a dire del prof. Ceccantoni, primo collaboratore del Prefetto, professore *ad honorem* in... "Tontologia"(così lui stesso amava qualificarsi e presentarsi in amicizia) - era necessario adottare la tecnica del "dare il tabacco con la canna", ovvero adottare quelle iniziative capaci di rabbonire qualcuno offrendogli del tabacco e, nel contempo, tenere, per precauzione, una distanza di sicurezza.

Tecnica, ovviamente, del tutto impraticabile e sicuramente priva di alcun risultato per chi conosceva il Prefetto: incorruttibile anche davanti al miglior caffè di cui era grande estimatore e amante.

In quei momenti, la squadra faceva corpo e il Prefetto, capendo di essere in minoranza, dopo un primo momento di ferma determinazione, compresa anche la totale buona fede di chi forse aveva sbagliato, lasciava il passo alla soddisfazione che provava dalla reazione della squadra e dallo spirito di corpo che la stessa dimostrava nel fare quadrato. Il tutto spesso finiva con un sorriso impossibile da trattenere sulla battuta precisa, sapiente, intelligente, comica e irripetibile in questo contesto del nostro vice direttore Marcello, uomo, amico e funzionario perfettamente complementare al Prefetto: un duo inscindibile.

Che ricordi... Momenti indimenticabili, avuti all'inizio della carriera e che hanno tracciato profondamente il mio percorso professionale.

Erano gli *anni ottanta*, caratterizzati da eventi, fenomeni e conseguenti riforme per i quali il Ministero dell'Interno ricoprì un ruolo primario nello scenario della riorganizzazione della nuova Amministrazione pubblica che

andava trasformandosi per adeguarsi ai nuovi bisogni della collettività: la riforma della Amministrazione della Pubblica Sicurezza e della Amministrazione Civile dell'Interno impegnarono le migliori risorse della nostra Amministrazione a ridisegnare il nuovo sistema amministrativo.

Furono momenti di altissima formazione e viverli con le persone giuste significò per me apprendere, formarmi, condividere e credere in quei valori propri del *Corpo prefettizio* che persone come Aldo Camporota insegnavano e trasferivano agli altri quotidianamente con il suo semplice agire determinato e consapevole delle responsabilità da assumere.

Come anticipato, una frase frequente e una affermazione costante accompagnava il sacrificio e l'impegno per raggiungere risultati di eccellenza: "*volare alto*".

Quanto *senso dello Stato* e del *dovere*. Quanto *orgoglio* e *sensò di appartenenza*. Quanta *fieratezza*, *sapienza*, *autorevolezza*. Quanto *coraggio*, *correttezza*, *fedeltà* e *lealtà*. Quanta *cultura*, *conoscenza*, *rispetto*. Quanto *sacrificio*, *volontà*, *abnegazione*. Quanta *operosità*, *concretezza* e *operatività*. Quanti *fatti* che si sostituivano agli *atti*. Quanti *obiettivi raggiunti*. Quanti *successi*. Quanti *risultati*. Quanta *umanità* e quanta *comprensione*.

Ma soprattutto, alla base di ciò, una strategia rivolta alla tutela *dell'interesse generale*, della *collettività*, del *bene pubblico* nell'assoluto rispetto e salvaguardia della *coesione sociale*. Essere attori del cambiamento per rinnovare e rigenerare costantemente la vita delle Istituzioni e della Comunità attraverso una mediazione sapiente, capace di trovare e ottenere il giusto equilibrio del risultato.

Il ricordo della lungimirante e illuminata figura del Prefetto Camporota è sempre vivo e presente nella mia mente.

Grazie a lui, al suo intuito, alla sua sapiente guida, alla sua semplicità, alla sua professionalità, alla sua forza di volontà, se molti colleghi che lo hanno conosciuto, stimato e apprezzato condividono oggi una

fraterna amicizia e un *sentire comune* maturato durante un percorso formativo disegnato e sviluppato per trasmettere valori e professionalità a dei funzionari pubblici che,

per la loro storia e per la loro funzione, devono essere in grado di gestire e tutelare l'interesse generale in termini di "eccellenza".

Aldo

di Maurizio Falco

Davvero non pensavo di trovare tante difficoltà nel mettere mano alla tastiera per ricordare, insieme ad alcuni amici, un episodio, una testimonianza che mi consentisse di esprimere, almeno in parte, quello che per la mia vita, non solo professionale, ha rappresentato Aldo.

Sì, Aldo, perché mi riesce anche arduo parlare di lui come il *Prefetto Camporota*: per la vicinanza che sin da bambino ho avuto con lui e la sua famiglia, per le vicende di un rapporto di conoscenza con il migliore amico di mio padre, presente nei nostri discorsi di casa come termine di paragone ogni volta che il confronto toccava l'argomento delle avversità della vita, della forza da andare a cercare dentro di noi in quelle circostanze, del piacere dell'onestà, non solo intellettuale, del senso della misura con cui affrontare ogni evento.

Mentre scrivo, infatti, temo di lasciarmi troppo andare alla memoria quasi mi rivolgessi con una lettera ad Amelia, Alessandra, Donatella, Flavia, alle quali mi sono sempre sentito vicino come una persona di famiglia; sentimento rafforzatosi ancor più da quando ho avuto l'opportunità di lavorare fianco a fianco con lui a Roma, nei primi anni della mia esperienza professionale.

Era il 1991 e, dopo i due anni iniziali alla prefettura di Piacenza, mi ritrovai osservatore privilegiato di realtà che non avevano a che fare unicamente con il problema dei culti e delle libertà religiose ma, trasversalmente, potevo incamerare tutta una serie di informazioni utili sul sistema e le relazioni di lavoro di un *direttore generale*; posizione che, ovviamente, offriva angolazioni diverse dalle quali trarre significati e conclusioni inattese per un... *consigliere di prefettura*.

Se devo ripensare oggi a qualcosa che ne descriva il tratto fondamentale, non posso che andare alla sobrietà delle espressioni e dei suoi gesti, al rifiuto di compromessi di basso profilo con il potere della politica - presente in maniera molto invasiva - soprattutto in quei giorni che lasciavano percepire pienamente il rivolgimento politico e sociale che stava montando nel Paese.

So che devo trattenermi nell'elencare i tanti episodi che potrei fare emergere dalla memoria ma se è opportuno, cari amici de *il commento*, offrire una sola particolare testimonianza, mi piace ricordare l'esperienza molto intensa, seppur breve, vissuta insieme a lui nei mesi di novembre e dicembre del 1993 al comune di Roma, quando venne nominato Commissario Prefettizio, nel pieno dello scandalo dei fondi neri del Sidae. In quel momento, la nomina di Aldo, già passato alla Corte dei Conti, veniva proposta e riportata dai giornali come quella di un rappresentante dello Stato, un prefetto, dal *curriculum* "a prova di bomba".

Insieme all'amico Pierluigi Faloni, vivemmo giorni senza sosta né tempo per la famiglia, perché mancava solo un mese allo svolgimento delle elezioni comunali che vedevano contrapposti, come aspiranti sindaco, Gianfranco Fini e Francesco Rutelli.

Alla fine prevalse come tutti sappiamo quest'ultimo che, una volta arrivato in Campidoglio, volle fare una riunione di festeggiamento e di passaggio di consegne tra lui e i più fidati collaboratori e il *Commissario*.

All'ingresso nella stanza della riunione, Rutelli trovò una bottiglia del migliore *champagne* sul mercato, in segno di augurio e di benvenuto dell'amministrazione straordinaria al rappresentante eletto dal

popolo; e alla vista del tavolino imbandito il nuovo sindaco, per fare sicuramente una battuta, disse: «*Grazie davvero, e speriamo che in cassa ci sia rimasto qualche spicciolo*».

Con lo stesso spirito, Aldo rispose senza indugio: «*Guardi, sindaco, che questa è una iniziativa offerta dal cittadino Camporota, presa in assoluta imparzialità e prevista con analoga disposizione d'animo anche se il vincitore fosse stato il suo avversario*».

Da lì in poi il Sindaco e i suoi collaboratori ebbero modo di verificare come il *Commissario* fosse solito pagarsi

direttamente il caffè e tutto quanto desiderasse per le sue esigenze personali e di rappresentanza alla *bouvette* del Comune.

E, soprattutto, nonostante le insistenze dell'allora Segretario Generale del Comune - che pretese e puntualmente ottenne una dichiarazione liberatoria per iscritto - di verificare come Aldo avesse rifiutato ogni compenso previsto per la sua attività di *Commissario*, in quanto già ampiamente onorato dal poter servire la propria città.

Visti i tempi... *meditiamo, amici, meditiamo...*

...con affetto di Vanna Palumbo

Qualche giorno fa, aprendo la posta elettronica, ho trovato un messaggio inusuale.

La proposta, lì fattami, di contribuire con un ricordo personale allo "speciale" de il commento per il quindicesimo anniversario della scomparsa di Aldo Camporota, ha catturato la mia mente, riportandomi sui sentieri della memoria a un passato lontano.

È così che riprendo a riflettere, a tornare indietro su percorsi di vita, della mia vita, professionale ma anche privata, che erano in qualche modo stati superati o meglio travolti dal quotidiano.

I ricordi cominciano a riaffiorare, a tratti faticosi, a tratti più fluenti.

Li vedo quasi in forma di flash.

Sono come delle foto impresse nella memoria dalle quali traggio le immagini delle diverse occasioni di incontro e di scambio di opinioni con una persona che, in virtù delle sue elevatissime qualità, umane e professionali, ha potuto e saputo influenzare le coscienze dei più (all'epoca) giovani e di quelli che in un modo o nell'altro si sono confrontati in un frammento di cammino.

Un flash, tra i tanti altri.

Le sensazioni di un tempo speciale, il periodo trascorso alla scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, la famosa SSAI.

Era il 1984, luogo Grottaferrata.

Con altri colleghi, già in servizio da alcuni (pochi) anni iniziamo nella simpatica struttura di Villa Ferrata, con l'annesso ristorante il Babbuino, un periodo di studio, che poi si rivelerà intenso ma divertente, alla caccia del segnalato profitto.

Non sono riuscita a trovare neppure una foto di quel periodo-epoca pre-digitale, eppure sono certa che il nostro gruppo ridente davanti all'ingresso della Villa dovrà pure essere rappresentato da qualche parte.

Il primo approccio lo avemmo con Marcello Palmieri - detto "Kojak", per l'evidente somiglianza della sua... "capigliatura" con quella del mitico tenente impersonato da Telly Savalas - che cominciò subito a spargere semi di timore (vero terrore per alcuni) su quello che ci si aspettava da noi e sul comportamento da tenere per evitare la disapprovazione del temuto direttore.

Marcello costituiva in quella esperienza una sorta di... traghettatore del gruppo - previa depurazione delle scorie più evidenti... - verso il prefetto Camporota.

Ci parlava di comportamento etico e di come questo elemento fosse estremamente importante, tanto che tutti noi cominciammo a interrogarci chiedendoci se saremmo stati all'altezza delle aspettative.

E poi, conoscemmo il Direttore.

Ci apparve come circondato da una aura di rispetto e dedizione... alto, magro con gli occhi fermi e un sorriso accennato, affabile ma distante, quasi irraggiungibile.

Lo si temeva un po', si aveva quasi paura, incontrandolo, di non riuscire, per timore o puerilità, a dare le giuste risposte alle sue domande, anche le più apparentemente semplici, perché c'era sempre questa richiesta di etica e il desiderio di non essere banali, scontati.

Marcello Kojak amava giocare con questo richiamo, tanto che anche quando la sera ogni tanto ci si intratteneva con lui in interminabili partite a bridge, il passaggio del Direttore e il suo sguardo ci facevano sentire come scolaretti poco seri, nonostante la relativa anzianità.

In realtà, superate le iniziali timidezze, si stabilì un certo dialogo ed emersero gli aspetti più umani del Direttore.

Dopo il corso, e durante gli anni di permanenza al Ministero, sono grata al prefetto Camporota di avermi offerto parte del suo tempo per scambi di opinioni, valutazioni, aspettative riguardo sia la carriera, sia il ruolo dell'Associazione, di avermi onorato con la sua approvazione, di avere potuto in qualche modo essere testimone anche di momenti di

dubbio o di non convinzione rispetto a talune scelte.

Questi incontri – molti dei quali svoltisi nel periodo in cui fu direttore generale ai “Culti” e nelle occasioni fornite dai Convegni organizzati dall'Anfaci sotto la sua guida - sono stati per me particolarmente ricchi di stimoli e formativi.

Non so se, nonostante il quotidiano impegno, ho poi raggiunto quel comportamento etico cui aspiravamo di sentirci degni.

Certamente, nella mia vita professionale, cerco di mantenere vivo il suo insegnamento morale, a chiedermi talvolta, davanti a scelte complicate, quale sarebbe stato il suo suggerimento e comunque a mantenere in ogni caso la dignità di me stessa e della funzione attribuitami.

Se oggi sono una persona più riflessiva e attenta, se ho imparato a trattenere le battute ironiche e le parole caustiche che mi venivano così immediate e a dare spazio agli interlocutori, molto lo devo al desiderio di seguire il suo esempio.

Spero che mi sorrida con quel sorriso appena accennato e con gli occhi buoni, non quelli severi.

*Grazie Aldo Camporota.
Con affetto.*

Un incontro importante di Angelo Ciuni

Sì..., a me il Prefetto Camporota manca. Molto!

Con lui ho iniziato la mia avventura in questa Amministrazione e, grazie a lui, compresi - fortunatamente in fretta - cosa significasse avere attuato una scelta di “servizio”.

“*Volate alto*”, soleva ripetere quando, ancora giovani funzionari, proponevamo i nostri dubbi, perplessità, rimostranze.

Già, “*volare alto*”: chissà se oggi questo pensiero sarebbe ancora accolto?

Ai tempi fu condiviso da molti colleghi, non a caso oggi ancora amici tra loro, che

tuttora tentano di comportarsi secondo quella visione.

Chi mi conosce sa che spesso, pur non essendo così autorevole, ho riproposto lo stesso approccio: nel migliore dei casi mi sono sentito rispondere che ero troppo idealista e, quindi, non al passo con i tempi.

Non mi importa di come gli altri intendano inaridire la loro vita, Aldo non avrebbe mai accettato l'attuale, dilagante, depauperante e meschino approccio pragmatico esistenziale che permea in maniera esiziale gran parte dell'agire quotidiano.

Lui, certamente, si sarebbe battuto per non scivolare nella passiva e accidiosa acquiescenza di una realtà che appare, o meglio, che viene proditoriamente definita come ineluttabile e imm modificabile.

Un giorno mi disse: «*Caro Ciuni - a tutti dava del lei, anche a noi che potevamo essere suoi figli, per profondissimo senso di rispetto - ricordi che nella vita la cosa più importante è imparare a chiamare le cose "col loro nome" perché, senza chiarezza, non si può essere consapevoli e senza consapevolezza non si può scegliere e senza scegliere non si può essere liberi!*».

Questo suggerimento mi accompagna ancora e mi ha colpito non tanto per la verità che manifesta ma perché proveniva da un uomo affidabile e coerente che tentava di concretizzarlo nella sua vita.

Testimone di onestà intellettuale e coraggio non mancò di manifestare il dissenso

verso i comportamenti poco ortodossi della politica nel fare certe scelte e ne pagò le conseguenze.

Ecco, mi manca l'*amico Aldo*, il suo riflessivo coraggio, la sua assoluta disponibilità all'ascolto, la sua affettuosa cortesia verso tutti perché tutti meritavano attenzione, al di là del rango.

Oggi ho 55 anni, credo di avere vissuto la mia vita con profondo coinvolgimento, credo di avere imparato ad affrontare le traversie e i dolori.

Eppure, pensando a lui mi manca qualcuno di cui fidarmi senza riserve perché all'età si aggiunge la saggezza ma, soprattutto, la bontà.

Io sono credente, o meglio mi sforzo di esserlo, lui non lo era: eppure, ho la profonda convinzione che fosse più vicino a Dio di quanto lo sia mai stato io.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.